



Girato con attori non professionisti, andrà a Cannes il 18

Barnabo, eroe non-violento

Brenta racconta il suo film, da Buzzati

ROMA. Pensato per dieci anni, girato in ventidue settimane nell'arco di due stagioni, interpretato da persone comuni per la prima volta a contatto con la macchina da presa, ambientato sulle Dolomiti, intorno alle cime del Lavaredo, in mezzo ad un paesaggio affascinante quanto mutevole e severo. «Barnabo delle montagne», il film di Mario Brenta tratto dal romanzo giovanile di Dino Buzzati in gara al prossimo Festival di Cannes (sarà presentato il 18 maggio e uscirà contemporaneamente nelle sale cinematografiche italiane), racconta «la storia di una crescita, del passaggio dalla giovinezza alla maturità, di una conquista della tolleranza ottenuta attraverso una sconfitta esteriore».

Nato a Venezia e diviso, come molti veneziani, tra «l'amore per il mare e l'attrazione per le montagne del Cadore, le stesse dove, ai tempi della Serenissima, si andava a cercare il legno per costruire le navi». Mario Brenta, padre colonnello degli alpini e fratello alpino, si è dedicato alla regia dopo aver seguito studi di ingegneria al Politecnico di Milano.

Con Ermanno Olmi e con Paolo Valmarana è stato fondatore della scuola di cinema di Bassano del Grappa; nel 1974 ha girato il suo primo lungometraggio, «Vermisat», storia di un pover'uomo che per vivere è costretto a raccogliere vermi. Innamorato di autori come Robert Bresson, Alain Cavalier e Manoel De Oliveira, Brenta è guidato, nel suo lavoro di regista, «dalla volontà di dimenticare la struttura usuale e commerciale del cinema, dal desiderio di raccontare storie in modo diverso, di costruire film che vanno controcorrente, che non accarezzano il pubblico nel senso del pelo e che quindi possono anche andare incontro a degli insuccessi».

E la vicenda di Barnabo, ricostruita attraverso un pro-



Una scena di «Barnabo delle montagne»: il protagonista e Marco Pualetti

cesso di «depurazione della realtà in grado di rendere sullo schermo il realismo magico di Buzzati» è una nuova sfida in questa direzione.

Dice Brenta: «I fatti narrati sono quelli della realtà, della vita, anche se, nel loro orga-

nizzarsi a racconto, rivelano in trasparenza la struttura della favola. Una favola che, attraverso la metafora, l'allegoria, propone i temi che sono propri dell'esistenza: il bene, il male, il vecchio, il nuovo, la prova, l'errore, il

castigo, la colpa, l'espiazione, il perdono, il riscatto... Certo mi sono cacciato in un'avventura rischiosa, ma m'interessava richiamare l'attenzione del pubblico su certe cose: per esempio sul fatto che il grande affanno con cui tutti viviamo ci ha fatto perdere la capacità di guardare e con essa un rapporto umano diretto con la realtà e con gli oggetti che ci circondano».

Non è stato semplice, raccontano il regista e il produttore Tommaso Dazzi, trovare le facce giuste per il film: «L'Italia è certamente cambiata, tanto che abbiamo avuto difficoltà non solo nel ritrovare certe ambientazioni e certi utensili d'epoca, ma anche nel ricercare certe tipologie montanare che il benessere diffuso di oggi ha quasi del tutto cancellato».

Il protagonista, il Barnabo che non riesce a sparare né agli uomini, anche se contrabbandieri, né agli animali, si chiama Marco Pualetti, ha trent'anni, è nato a Feltre, ai piedi delle Dolomiti e fa il guardaboschi, esattamente lo stesso mestiere del personaggio che interpreta sullo schermo. Racconta Brenta: «Avevamo radunato un gruppo di Vigili ambientali, sembravano tutti "giusti" per il ruolo e solo dopo un po' mi sono accorto di Pualetti. In lui c'era quel senso di apparente sicurezza e quella fragilità interiore fondamentali per interpretare Barnabo».

Scritto dal regista insieme con Angelo Pasquini e con la collaborazione di Francesco Alberti e Enrico Soci, prodotto anche grazie al contributo di Raiuno, «Barnabo delle montagne» può anche essere definito, dice l'autore, semplicemente un film contro la violenza: «Mi piacerebbe che almeno qualcosa della storia restasse appiccicata nell'animo del pubblico. Come un chewing gum difficile da staccare».

Fulvia Caprara

Presentati in concorso il film di Mario Brenta da Buzzati e "Grosse fatigue" di Michel Blanc

Barnabo abbassa il fucile

IL SECOLO XIX

19 MAG. 1994

di PIERO PRUZZO
CANNES - Terzo film italiano in concorso "Barnabo delle montagne" ha portato ieri sullo schermo del Festival un cinema di ritmi distesi e di silenzi, di gente pudica e di paesaggi naturali che sono anche paesaggi dell'anima. Il regista è Mario Brenta, veneziano, tre lungometraggi in venti anni: "Vermisat" (1974) e "Maicol" (1988), entrambi di atmosfere milanesi, e ora questo "Barnabo" che spazia invece dalle Dolomiti alla piana del Polesine per raccontare la crescita interiore di una giovane Guardia forestale che dapprima non sa e più tardi conscientemente non vorrà sparare addosso a certi contrabbandieri.

Film per il quale sono d'obbligo due riferimenti, uno è Buzzati, autore delle pagine cui Brenta con molto rispetto si è ispirato. L'altro è Olmi, dalla cui lezione il film discende in linea diretta. E non soltanto perché del regista dell'"Albero degli zoccoli" Brenta è discepolo, e divide con lui gli ideali e la responsabilità della scuola di cinema di Bassano. Si dà il caso, per esempio, che proprio il più recente film di Olmi, "Il segreto del bosco vecchio" rimandi anch'esso a Buzzati. Tutto questo però non significa che Brenta non operi in autonomia, secondo scelte proprie (al "Barnabo", tra l'altro, pensava da una quindicina di anni), e non abbia una propria riconoscibile misura d'autore, intonata su una cura figurativa

Mario Brenta, allievo e collaboratore di Ermanno Olmi,

possiede una cura figurativa dallo squisito scrupolo artigianale. Il film esprime una sua sobria poeticità. "Grosse fatigue", invece, alterna sequenze irresistibili a vistose cadute di tono, divertimento e ritmo

dallo squisito scrupolo artigianale e su cadenze che sembrano muoversi in sintonia con i cicli delle stagioni. Si può capire che, pur di girare in inverno le scene con la neve e in estate quelle dei lavori nei campi, e pur di restare fedele, nel montaggio, alla scansione interiormente prevista per le varie sequenze, Brenta abbia lavorato al suo film per oltre un anno.

Il risultato è nella sobria poeticità delle immagini, nel rigore di una narrazione senza trappole spettacolari nemmeno là dove la sfida tra buoni e cattivi le consentirebbero, nella pudica definizione dei sentimenti. Un linguaggio che, al confronto con quasi tutto il cinema d'oggi arzigogolato o deflagrante, è comunque frastuonoso, rischiosa di apparire monotono e in sottotono, e

talvolta persino statico. Ma sarebbe inutile chiederne un altro. Brenta, appartato e perfezionista, crede in questo. Sta allo spettatore saperlo guardando con la genuina, asciutta complicità che esso chiede. E che chiede, in particolare, questa storia di un'avventura personale dalle quali, attraverso un'apparente sconfitta, il protagonista esce maturato nella propria coscienza

(e a vantaggio della coscienza umana in genere).

Con interpreti scelti nei luoghi stessi della vicenda (Marco Pautelli, che fa Barnabo, è un'autentica Guardia Forestale) e con un contesto ambientale-paesaggistico di grande suggestione (per altro difficile, ormai, da ritrovare immune dai segni dell'assalto turistico e speculativo. L'azione riporta all'inizio degli anni

Venti), Brenta ha saldato in coerenza un'opera sommissa che a Cannes ha fatto più impressione di certi kolossal robotanti.

In gara ieri «Grosse fatigues» e «Barnabo delle montagne»

Blanc pensa solo a se stesso Brenta fa scappare i modaioli

di Gianni Canova

CANNES. Quando si dice il narcisismo. La gente di spettacolo ne è affetta da sempre, ma raramente ci è capitato di assistere a un'esibizione di autocompiacimento così spudorata come quella offerta da Michel Blanc in *Grosse fatigues*: un film autarchico e scrovinista, farsesco nelle apparenze ma predicatore nella sostanza, che finisce per celebrare con lamentosa supponenza il ruolo taumaturgico dei divi dello schermo. Blanc, che si atteggia modestamente a Woody Allen della Costa Azzurra, si sdoppia in due: e grazie all'abusato tema del sosia accende le sue candeluzze devote al culto di Monsieur Lapalisse ricamando luoghi comuni sullo "stress da celebrità". Batutine facili (su Bunuel e Depardieu), divi che interpretano se stessi (Philippe Noiret e Serge Gainsbourg), una Carole Bouquet che con la sua sola apparizione guarisce

gli infermi e chiama in pellegrinaggio folle di "fedeli": la Liturgia dello Spettacolo trova in *Grosse fatigues* la sua trivola Bibbia e molti festivalieri adoranti si ingiurano che è proprio con film così - piatti, visivamente vuoti, emotivamente tiepidi, stilisticamente televisivi - che il cinema fa altri passi verso il suicidio.

Per fortuna, assieme a Blanc, sugli schermi del Palais è passato ieri anche *Barnabo delle montagne*, terzo degli italiani in concorso dopo Grimaldi e Torre e prima dell'attesissimo Moretti. Tratto da un

racconto di Dino Buzzati e diretto da un cineasta schivo e appartato come Mario Brenta (*Vermisat, Marcol*), *Barnabo delle montagne* ha dato a molti l'impressione di essere una sorta di Ufo volante non classificabile, un masso erratico irriducibilmente estraneo agli schemi e ai canoni espressivi conenti. In ciò sta probabilmente il suo maggior pregio: in mezzo a tanti film tutti uguali - nel ritmo, nei temi, nel lessico, nella sintassi - *Barnabo* è senza dubbio un oggetto diverso. Difficile, certo. Ostico. Forse volutamente "indigesto".

Ma anche fascinosamente "altro". E senz'altro più magnetico di quel *Segreto del bosco vecchio* che Ermanno Olmi aveva tratto l'anno scorso da un altro racconto montano di Buzzati. Perché Mario Brenta - visualizzando la non-storia di un guaritore diabolico delle montagne dolomittiche, perso in un paesaggio di metallica solidità e di ruvida grande bellezza - obbliga lo spettatore a riscoprire l'esperienza della lentezza, il brivido del silenzio, la vertigine del vuoto. Ricordate quando Hitchcock sosteneva che il cinema somiglia alla vita, ma senza i momenti "noto-

◆
Blanc.